



## Presentazione

Inizia con queste pagine la sezione memoriale del libro, la parte che, insieme ad altre dello stesso genere, a noi pare non solo la più importante, ma anche la più interessante, perché ci consente di entrare nel vivo di una vita e di un momento storico. Perciò prima di parlare di Luigi e delle sue memorie, forniamo alcune precisazioni sul reggimento al quale ancor oggi si sente profondamente legato.

Luigi Lodroni, classe 1923, il più giovane dei bersaglieri trecatesi, chiamato alle armi nel 1942, dopo vari passaggi (nel 9°, nel 120° di Marcia), fu inviato in Africa Settentrionale, nell'8° reggimento, che era stato più volte decimato durante quella sanguinosa campagna.

“*Velox ad impetum*” è il motto dell'8° formatosi il 1° gennaio 1871 con i battaglioni III, V, XII e XXIII, (l'ultimo dei quali fu poi inserito nel 12° reggimento il 16 settembre 1883). L'8° è uno dei reggimenti più noti e più cari agli Italiani. Decorato con i massimi riconoscimenti, è definito nel gergo bersaglieresco come il “Grande Ottavo”. Infatti, oltre ad aver partecipato alle più importanti guerre del nostro Risorgimento, nel 1911 fu mobilitato al completo per la guerra Italo-Turca. Durante la Prima guerra mondiale l'VIII battaglione ciclisti si distinse nell'assalto al Monte San Michele e durante tutta la guerra in Cadore, sul Livenza, sul Tagliamento e sul Piave. Nel 1938 fu inquadrato nella Divisione corazzata “Ariete”. Durante il Secondo conflitto mondiale si fece onore nella campagna in Africa Settentrionale fino ad El Alamein, guadagnandosi la prima Medaglia d'Oro al V.M. . Sprofato durante l'offensiva autunnale del 1942, fu riordinato con i superstiti provenienti da altri reparti e fu assegnato alla Divisione “Giovani Fascisti”, con la quale partecipò alla campagna in Tunisia. Nella battaglia del Mareth combatté fino all'eroico sacrificio dell'intero reggimento, meritandosi una seconda Medaglia d'Oro al V.M. .

Dopo essere stato sciolto in seguito agli eventi bellici, nel 1949 il reggimento venne ricostituito a Pordenone con i suoi tradizionali battaglioni e inquadrato nella Divisione “Ariete”.

I ricordi di Luigi (Gino) Lodroni prendono avvio dalla sua infanzia. Rievocando l'età scolare, egli ci fa comprendere il clima politico e sociale del Ventennio, ricorda l'educazione imposta alla gioventù dal regime, rammenta, libero da partigianerie di qualsiasi colore, le persone che gli sono state accanto.

Quando, nei primi anni della sua giovinezza, scoppia la guerra, quella realtà temibile è lontana da lui, che la vive solo attraverso i resoconti ufficiali e le notizie dal fronte. Infine, a soli diciannove anni, la chiamata alle armi e la graduale immersione in una tragica vicenda, dalla quale riporta una sofferenza indelebile che rivive ancor oggi, intatta, nel momento della scrittura, provocando il pianto. Il ricordo è, infatti, ambivalente: può darci una malinconica serenità, se la memoria ritorna ad un passato che, pur essendo inesorabilmente lontano e segnato dal patimento, ha in sé momenti anche modesti di gioia o l'acquisizione, benché dolorosa, di una nuova e arricchente esperienza di vita, ma può far rivivere, come fossero ancora reali e in corso, sofferenze mai completamente superate o traumi dolorosi che la coscienza ha seppellito nel suo profondo. Una rimozione voluta, sebbene inconsapevole, necessaria, per sé e per gli altri, per riprendere ad affrontare con animo placato la vita.

Forse per questo motivo pochissimi Trecatesi hanno scritto sulle proprie vicende belliche. Secondo noi, tra le ragioni che hanno sempre frenato i reduci della Seconda guerra mondiale dal raccontare le



loro esperienze, oralmente o per iscritto, ci sono state sia la volontà di guardare avanti, lasciando alle spalle una parte della propria vita, senza tuttavia scordarla mai completamente, sia un istintivo pudore nel parlare delle proprie emozioni più sconvolgenti. Anche Gino è riuscito a vincere la sua naturale riservatezza solo col tempo e per le insistenze della figlia.

Oggi i reduci viventi, come abbiamo già detto altrove, sono veramente pochi e sono molto anziani. Tra i bersaglieri trecatesi, il solo ancora vivente è Gino. Anche per questo motivo le sue memorie sono preziose e significative.

Leggiamo uno dei pochi documenti ancora inediti, una testimonianza reale, non un racconto romanizzato o epico. L'autore si esprime con parole semplici, scarse, in alcuni punti secche e lapidarie, specialmente quando parla delle condizioni di vita delle truppe italiane o pone l'accento con sarcasmo sull'inettitudine e la vanagloria di alcuni ufficiali.

In queste pagine e in altre successive, ambientate sul campo di battaglia, si percepisce già lo spirito di Corpo, il cameratismo fraterno che sono la caratteristica più evidente del bersagliere. Forse queste memorie sono state stese anche come omaggio ai commilitoni, ai valori che il cappello piumato rappresenta, ai sacrifici che la campagna d'Africa richiese ai bersaglieri.

Gli avvenimenti più crudi, (non si dimentichi che si parla di guerra), sono descritti con distacco, come se il giovane Gino avesse osservato ciò che accadeva attorno a sé, rimandando il giudizio o le emozioni ad altri tempi, per evitare che quei fatti s'imprimessero troppo ferocemente nell'animo. L'impassibilità non gli fa guardare nell'abisso del cuore, fornendogli il mezzo per continuare a vivere o meglio, per sopravvivere. Così avviene anche nei momenti in cui il destino o il caso o la divinità gli risparmia miracolosamente la vita.

La scrittura si scioglie e diventa meno contenuta e contratta nella descrizione della prigionia. Nella terra del nemico, contro il quale ha combattuto nelle ultime fasi della campagna d'Africa, lentamente, Gino ritorna alla vita.

E' prigioniero, è il più giovane del suo gruppo, ma, pur nella prigionia, riesce a ricostruire rapporti umani, non solo coi commilitoni, ma anche con coloro che fino a poco tempo prima erano considerati i nemici. Così egli torna a vivere nella "normalità", riassapora il piacere di vivere come sempre ha vissuto, riprende a lavorare con passione, torna ad apprezzare il piacere di sentirsi pulito, è riconoscente per la competenza e la dedizione con le quali è curato dai "vecchi nemici" quando la malattia si manifesta, conosce abitudini e un tenore di vita diversi da quelli tenuti in Italia.

Il ritorno a casa è la fine di un incubo, ma comporta anche l'amara constatazione che col rientro egli ritrova ovunque l'arretratezza che aveva lasciato e che il regime aveva mascherato con una roboante quanto illusoria propaganda. Anche questa dura realtà viene accettata, nuova delusione che si assomma alle altre, ma la giovinezza fa di nuovo sentire la sua voce vigorosa: Gino può e vuole ricominciare, sente l'impegno della ricostruzione, vuole tornare a credere nella vita. Anche questi sentimenti albergano nel cuore di un bersagliere.